

Studi Germanici – Quaderni dell’AIG, 3 (2020), *Il non detto / Das Ungesagte*, a cura di / hrsg. v. Lorella Bosco – Marella Magris. Supplemento al numero 18/2020 di «Studi Germanici».

Comitato scientifico: Martin Baumeister (Roma), Luciano Canfora (Bari), Domenico Conte (Napoli), Markus Engelhardt (Roma), Christian Fandrych (Leipzig), Jón Karl Helgason (Reykjavik), Giampiero Moretti (Napoli), Robert E. Norton (Notre Dame), Giovanna Pinna (Campobasso), Hans Rainer Sepp (Praha), Vivetta Vivarelli (Firenze)

Direttore responsabile: Luigi Reitani

Redazione: Luisa Giannandrea, con la collaborazione di Miriam Miscoli e Andrea Romanzi

Il fascicolo ha cadenza annuale ed è pubblicato come numero speciale della rivista «Studi Germanici» a cura dell’Associazione Italiana di Germanistica

Il prezzo è di 25 € (Italia ed estero, spese di spedizione escluse)

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 162/2000 del 6 aprile 2000

«Studi Germanici» è una rivista *peer reviewed* di fascia A – ISSN 0039-2952

© Copyright Istituto Italiano di Studi Germanici
Via Calandrelli, 25 – 00153 Roma

La corrispondenza relativa alla collaborazione va indirizzata a:
AIG – Associazione Italiana di Germanistica
aig.segreteria@gmail.com
<http://www.associazioneitalianagermanistica.it/>

studi
germanici
Quaderni dell'AIG



Il non detto / Das Ungesagte

a cura di / herausgegeben von
Lorella Bosco Marella Magris

3
2020

Indice

- 7 Lorella Bosco – Marella Magris**
Il non detto. Introduzione

Saggi

- 19 Cristina Fossaluzza**
Eine ewig offene, schwelende Wunde. Lenz und das Ungesagte in Albert Ostermaiers Roman *Lenz im Libanon* (2015)
- 33 Niketa Stefa**
Sulle tracce di forme e contenuti dell'assenza nell'opera di Hölderlin
- 53 Maurizio Basili**
Sulle pagine in francese e in portoghese dei diari di August von Platen
- 67 Elisabetta Vinci**
La maschera come immagine del non detto: *Il velo di Pierrette* e *La Signorina Else* di Arthur Schnitzler
- 79 Maurizio Pirro**
Strategie della reticenza in Stefan George
- 91 Eriberto Russo**
Lücken und Fremdheit bei Franz Kafka und Yoko Tawada
- 105 Claudio Di Meola – Daniela Puato**
Das Nicht-Gesagte: Sprachliche Strukturen und pragmatische Zielsetzungen am Beispiel der Schlagzeilen in der deutschen Finanzpresse
- 127 Claus Ehrhardt**
Was muss man wissen, um Straßenschilder zu verstehen?
Pragmatische Anmerkungen zur Kommunikation in öffentlichen Räumen

- 149 Federica Ricci Garotti**
Implicatura e presupposizioni nella pubblicità: quanto sono accessibili?
- 163 Barbara Häußinger**
Vom Sprechen und Schweigen. Zur Darstellung lebensweltlicher Brüche und Verlusterfahrungen in den narrativen Interviews des Israelkorpus
- 185 Valentina Schettino**
Ungesagtes in autobiographischen mündlichen Erzählungen: Der prosodische Ausdruck von Emotionen in Bezug auf Orte im Interview mit Moshe Cederbaum
- 201 Sabine Hoffmann**
Schweigen in Videokonferenzen: Vom Umgang mit Störungen in Online-Besprechungen
- 219 Abstracts**
- 225 Hanno collaborato**

Il non detto. Introduzione*

Lorella Bosco – Marella Magris

Sprechen hat seine Zeit, und Schweigen
hat seine Zeit.

Theodor Fontane, *Der Stechlin*

Dire e non dire sono due atti che possono essere consapevoli o meno, colpevoli o meno, opportuni o meno. In tutti i casi in generale (e nel passaggio tra una cultura e l'altra in particolare), i silenzi possono avere ricadute importanti nella comunicazione, ricezione e comprensione di un testo. Il presente numero dei «Quaderni dell'AIG» si dedica a questo tema, affrontandolo da angolature diverse che, per motivi di coerenza interna e pur nella consapevolezza dei tanti punti di contatto, sono state riunite in due sezioni: una letteraria ed una linguistica.

1. IL NON DETTO IN LETTERATURA

«*Schweigen* verweist auf *Sprechen*; es ist in ihm Moment und Grenze»¹. Come un'ombra, il non detto si accompagna costante al discorso letterario poiché ha bisogno della parola per potersi manifestare e rendere percepibile. Marca un luogo di confine, il territorio dell'ammutolimento in cui il linguaggio non riesce più ad articolarsi e si irrigidisce, perdendosi nell'ineffabilità del silenzio, oppure, costretto a confrontarsi con i suoi limiti, arretra dinanzi alla immediata performatività del gesto, del corpo che 'parla' nella sua non verbale materialità. Ciò è particolarmente evidente nel rapporto tra testo e messinscena teatrale, come ha ben analizzato Fischer-Lichte nei suoi studi

* La sezione 1 si deve a Lorella Bosco, la sezione 2 a Marella Magris.

¹ Dietmar Kamper – Christoph Wulf, *Unterbrechung und Grenze. Einleitung*, in *Schweigen. Unterbrechung und Grenze der menschlichen Wirklichkeit*, hrsg. v. Dietmar Kamper – Christoph Wulf, Reimer, Berlin 1992, pp. 1-3: 1.



sulla semiotica del teatro². Sarebbe tuttavia errato relegare il non detto alle regioni dell'incomunicabilità. Tacere, nella molteplicità delle sue modulazioni, è di per sé un atto comunicativo situato sul crinale fra estraneità e familiarità, comprensione e fraintendimento³, in una relazione tensiva con il dire. A differenza del discorso, organizzato in una *ars rhetorica* che affonda le sue radici nei secoli, il non detto si manifesta invece come un vuoto amorfo e caotico, in cui l'impossibilità di fissare i significanti rende ardua ed enigmatica la delimitazione del significato, dando però vita a un continuo processo di traduzione del suo (possibile) senso. Eppure, mediante le figure dell'aposiopesi, dell'ellissi e in parte anche della litote, proprio la retorica assegna un posto nella sua nomenclatura a quanto non è (non può essere) articolato verbalmente, al silenzio o alla pausa, momentanea sospensione della parola.

Oggetto della riflessione di innumerevoli discipline (dalla filosofia, alla linguistica, dalla psicologia alla teologia), il non detto nelle sue varie forme 'elude' pervicacemente qualsiasi tentativo di ricondurlo a una definizione univoca. «Geschwiegen wurde in der Literatur schon immer. Immer anders»⁴, osserva perciò Christiaan Hart Nibbrig in *Rhetorik des Schweigens*, raffinata indagine di un'ampia tipologia di forme del tacere e del non dire nella letteratura. Proprio a partire da queste ultime e dai cambiamenti cui esse soggiacciono nel corso delle varie epoche si può giungere a circoscrivere la concezione che della lingua caratterizza un determinato periodo storico. È lecito in un certo senso affermare che il tacere è connaturato alla letteratura in quanto esito del processo di costituzione di una tradizione scritta all'interno della quale l'originaria 'vocalità' e 'sonorità' della dimensione orale viene ridotta al silenzio nell'atto della scrittura, fissata nel segno grafico.

Hart Nibbrig stigmatizza nel corso delle sue riflessioni un tipo di analisi del testo letterario tesa a scandagliare unicamente il linguaggio e la parola, ma poco propensa a coglierne l'ombra, il lato silente ed elusivo che pure è indispensabile alla produzione del senso. Egli propugna un'ermeneutica della letteratura che si eserciti nella semiosi del silenzio, in grado di leggere nelle pieghe del testo, nei suoi interstizi e nella sua veste tipografica non solo ciò che è detto, ma anche ciò che è taciuto⁵. La presenza del silenzio spezza la tradizionale (e logocentrica) contrapposizione tra tacere e parlare, in quanto esso stesso può divenire un mo-

² Cfr. Erika Fischer-Lichte, *Semiotik des Theaters*. Bd. 1. *Das System der theatralischen Zeichen*, Narr, Tübingen 1998⁴ (1^a ed. 1983).

³ Cfr. Christiaan L. Hart Nibbrig, *Rhetorik des Schweigens. Versuch über den Schatten literarischer Rede*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1981, p. 40. Per una sistematica rassegna del ruolo del silenzio nella letteratura rinvio alle riflessioni di Stefan Krammer, «Redet nicht von Schweigen...»: *Zu einer Semiotik des Schweigens im dramatischen Werk Thomas Bernhards*, Königshausen & Neumann, Würzburg 2003, pp. 19-70.

⁴ Hart Nibbrig, *Rhetorik des Schweigens*, cit., p. 49.

⁵ Cfr. in proposito anche le fondamentali tesi di Wolfgang Iser, *Der Akt des Lesens. Theorie ästhetischer Wirkung*, Fink, München 1994⁴ (1^a ed. 1976), p. 265.



tivo letterario e iscriversi nel testo, sprigionando una *vis eloquentiae* dalle molteplici e profonde conseguenze. Non di rado il non detto, anche grazie alla interpunzione⁶, diviene mezzo privilegiato di riflessione poetologica, come appare particolarmente evidente a partire dalla *Klassische Moderne*, ma non solo. Hart Nibbrig contesta infatti questa *communis opinio* della critica a suffragio della quale è di regola addotto l'*Ein Brief* hofmannsthaliano, rilevando invece come già in autori quali Lessing, Wieland e Schiller si affermi una «Skepsis gegenüber dem unmittelbaren sprachlichen Erlebnis Ausdruck»⁷. «Il primato della parola»⁸, suggello della civiltà occidentale a partire dal mondo classico e cristiano e poi per tutto il Medioevo e il Rinascimento, vacilla invece secondo George Steiner già a partire dal Seicento, quando «aree significative di verità, realtà e azione si ritirano dalla sfera dell'enunciazione verbale»⁹ per rifugiarsi in formule matematiche o algebriche. Sono tuttavia il galoppante processo di modernizzazione tra il XIX e il XX secolo e la conseguente esperienza dello straniamento e dell'isolamento cui è esposto l'individuo a determinare una crisi della soggettività, sempre più esposta alla contingenza e segnata da un crescente disorientamento. Le strategie elusive, il detto e il non detto, assurgono in quest'ottica a «Grund und Abgrund der Sprache und des Seins»¹⁰. L'intensità con cui la *Moderne* si confronta con il tacere e con il silenzio non si limita quindi a un interesse per la sfera al di là della parola e del linguaggio, ma produce delle strutture testuali con cui sperimentare forme di inclusione o di rappresentazione dell'averbale nella letteratura¹¹.

La posizione di Hart Nibbrig riecheggia nelle riflessioni di Peter Fuchs sulla lirica del moderno, ispirate alla teoria sistemica di Niklas Luhmann, non a caso coautore del volume in cui è pubblicato il saggio *Vom schweigenden Aufflug ins Abstrakte*¹². In Fuchs è proprio la differenza fra massa e individuo a produrre per converso un forte impulso a contrapporsi all'anonimato mediante la costituzione di un'élite artistica unita dal culto dell'individualità di eccezione. Fin dagli albori della *Moderne*, dunque, la letteratura si caratterizza per una spiccata riflessività e per l'uso sistematico di strategie di sovvertimento e

⁶ Rinvio in proposito a *Die Poesie der Zeichensetzung. Studien zur Stilistik der Interpunktion*, hrsg. v. Alexander Nebrig – Carlos Spoerhase, Peter Lang, Bern 2012.

⁷ Hart Nibbrig, *Rhetorik des Schweigens*, cit., p. 11.

⁸ George Steiner, *Language and Silence. Essays (1958-1966)*, Faber and Faber, London-New York 1967, trad. it. di Ruggero Bianchi, *Linguaggio e silenzio. Saggi sul linguaggio, la letteratura e l'inumano*, Garzanti, Milano 2006, p. 29.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Hart Nibbrig, *Rhetorik des Schweigens*, cit., p. 15.

¹¹ Cfr. Monika Schmitz-Emans, *Zur Einleitung. Die Umrahmung des Schweigens als Projekt der Moderne*, in *Schweigen und Geheimnis*, hrsg. v. Kurt Röttgers – Monika Schmitz-Emans – Uwe Lindemann, Die Blaue Eule, Essen 2002, pp. 7-16: 7.

¹² Peter Fuchs, *Vom schweigenden Aufflug ins Abstrakte. Zur Ausdifferenzierung der modernen Lyrik*, in *Reden und Schweigen*, hrsg. v. Niklas Luhmann – Peter Fuchs, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1989, pp. 138-177.



disorientamento della comprensione che si sottraggono programmaticamente a una interpretazione univoca di senso, senza per questo necessariamente essere riconducibili all'etichetta di ermetismo. Esse si articolano piuttosto nella forma del paradosso (Fuchs parla a questo proposito di una «Sondersemantik»)¹³. Per Luhmann e Fuchs il non detto assurge più in generale a superficie su cui proiettare i temi e i tabù che caratterizzano il dibattito all'interno di una società. Quest'ultima viene dunque a essere definita non solo da ciò che è detto, ma anche da ciò che è taciuto, omesso o addirittura proibito (ad esempio nelle dittature). Il tacere acquisisce così una dimensione collettiva che travalica il carattere meramente individuale¹⁴.

Nell'ambito dei suoi studi sull'archeologia della comunicazione letteraria e in particolare sulle categorie della memoria e dell'oblio, anche Aleida Assmann si è rivolta al *topos* dello *Schweigen* nella sua ambivalenza e plurivocità semantica, che traspare per esempio dall'ampio ventaglio di possibilità traduttive in italiano ('tacere', 'silenzio', 'non dire'). Assmann distingue così tra un «bedeutungsvolles» e uno «strategisches Schweigen»¹⁵. Il primo, nelle sue varie, anche contrastanti forme (assenso, consenso, diniego, impotenza), assolve comunque un intento comunicativo, in quanto mira ad essere compreso dal destinatario. Nel caso dello «strategisches Schweigen», invece, lo scopo è quello di dissimulare o eludere il fine della comunicazione, come accade ad esempio quando si affrontano tematiche scottanti come la colpa, il dolore e la vergogna, profondamente intrecciate alle vicende della storia tedesca del Novecento. Già nel 1996 e ancora prima, nel 1988, introducendo la nozione di «wilde Semiose»¹⁶, Assmann individuava nella «Unlesbarkeit» il contrassegno di una nuova ermeneutica che non vuole più essere 'armonetica', adempiere cioè a una funzione supplementare rispetto alle asperità del testo, ma preferisce concentrarsi invece sul «blinder Fleck», spostando al contempo l'attenzione su quegli elementi che interferiscono con l'operazione di produzione del senso: la frammentarietà, la discontinuità, l'alogicità, la mancanza di nessi e relazioni¹⁷.

Nell'introduzione al loro volume Luhmann e Fuchs formulano euristica-mente una serie di interrogativi sul rapporto tra il dire e il non dire che tracciano le direttrici seguite anche dai contributi raccolti nel presente numero dei «Quaderni dell'AIG»:

¹³ *Ivi*, p. 140.

¹⁴ *Ivi*, p. 16.

¹⁵ Aleida Assmann, *Formen des Schweigens*, in *Schweigen. Archäologie der literarischen Kommunikation XI*, hrsg. v. Aleida und Jan Assmann, Fink, München 2013, pp. 51-63: 51.

¹⁶ Cfr. Aleida Assmann, *Die Sprache der Dinge. Der lange Blick und die wilde Semiose*, in *Materialität der Kommunikation*, hrsg. v. Hans Ulrich Gumbrecht – Karl Ludwig Pfeiffer, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1988, pp. 237-251.

¹⁷ Aleida Assmann, *Einleitung: Metamorphosen der Hermeneutik*, in *Texte und Lektüren. Perspektiven in der Literaturwissenschaft*, hrsg. v. Aleida Assmann, Suhrkamp, Frankfurt a.M., pp. 7-26: 14.



Wenn Reden und Schweigen eine Form ist [...]: was ist dann die Einheit dieser Form? Wenn die Form eine Unterscheidung ist, ist dann nicht auch die Unterscheidung-in-sich dieser Form, die Unterscheidung von Einheit und Zweiheit, eine Form, also die Form der Form? Und wenn die Form zwei Seiten hat, also durch eine Grenze markiert ist, wie kommt man von der einen Seite zur anderen? Offensichtlich nur durch eine Operation, die Zeit braucht. Die Form ist die Gleichzeitigkeit und zugleich das vorher / nachher ihrer beiden Seiten. Reden nimmt gleichzeitiges Schweigen in Anspruch und bezahlt dafür mit der Möglichkeit des Rollentausches, mit der Möglichkeit des Schweigenden, später selber zu reden¹⁸.

Cristina Fossaluzza si rivolge nel suo saggio all'autore stürmeriano Jakob Michael Reinhold Lenz, rimasto per molto tempo ai margini della letteratura e tuttavia sempre evocato a marcare i momenti di transizione, le cesure e i traumi della storia e della cultura tedesca (si pensi a Georg Büchner o a Paul Celan), sia in quanto incarnazione delle distonie del moderno sia per la valenza politica della sua figura. Intorno a questi due aspetti centrali della sua ricezione, in bilico tra silenzio e memoria, ruota il romanzo *Lenz in Libanon* (2015) di Albert Ostermaier, un veemente atto di accusa nei confronti della guerra e della globalizzazione, la cui «Poetik der Sichtbarkeit» tenta di articolare il non detto, il rimosso, le atrocità del conflitto in Medio Oriente per dare una voce ai morti e quindi adempiere alla sua funzione memoriale.

Niketa Stefa indaga da un punto di vista linguistico e poetologico forme dell'assenza nell'opera di Friedrich Hölderlin, a partire dal periodo francofortese della sua produzione fino alle liriche più tarde. Attraverso l'analisi di *Am Quell der Donau* Stefa dimostra come dopo il 1800 nella poesia holderliniana si assista a una progressiva rinuncia alla referenza diretta attraverso una frammentazione ritmica, sintattica, semantica e segnica del testo, che coinvolge l'interpretazione nello stesso processo creativo.

Al tabù dell'omosessualità, l'amore indicibile che non osa confessare il suo nome, secondo la celebre definizione wildiana, è dedicato il contributo di Maurizio Basili, che analizza le strategie di autocensura, confessione e reticenza nei diari di August von Platen. Qui il poeta utilizza infatti il francese (e, in misura minore, il portoghese) per parlare della sua attrazione e del suo desiderio per altri uomini. Nel passaggio da una lingua all'altra Platen delinea lo spazio di un *journal intime* sospeso tra narrazione autobiografica e costruzione finzionale in cui, attraverso la scelta di una lingua straniera, diventa possibile dar voce a un'assenza, articolare un'esperienza che anche la storia e la critica letteraria (prima dei *gender and queer studies*) avrebbero faticato per lungo tempo a interpretare adeguatamente.

La crisi del linguaggio costituisce, come si è già menzionato, uno degli aspetti fondamentali della cultura del 'fine secolo'. Essa spinge gli autori

¹⁸ Luhmann – Fuchs, *Reden und Schweigen*, cit., p. 5.



dell'epoca alla ricerca di modalità espressive alternative a quelle verbali che consentano nuove forme di significazione mediante la commistione di diversi linguaggi artistici. Elisabetta Vinci analizza il rapporto tra detto e non detto attraverso il genere della pantomima in cui si cimenta con successo Arthur Schnitzler, ricorrendo alla tradizione della Commedia dell'arte, con un omaggio esplicito ne *Il velo di Pierrette*, solo alluso nella novella *Fräulein Else*. Nel nesso tra sfera verbale e gestuale (oltre che musicale, come mostra il riferimento a Schumann in *Fräulein Else*) emerge una sorta di sistema segnico intermediale in grado di fare affiorare, da latenze e ambiguità, l'inespresso di caratteri e rapporti umani e gli aspetti reconditi della personalità dei protagonisti.

Maurizio Pirro indaga il ruolo dell'indicibile e del non detto nella poetica di Stefan George e del cenacolo riunito intorno alla sua figura partendo dall'estetica del Simbolismo. La segretezza e la cortina di impenetrabilità che avvolgono la politica culturale del *George-Kreis* sono funzionali alle strategie di legittimazione reciproca degli iniziati e dell'autorità carismatica del maestro. D'altro canto, è proprio la poesia di George a strutturarsi intorno a un nucleo profondo e segreto che elude qualsiasi tentativo di comunicabilità essoterica o di interpretazione puramente ermeneutica, perché accessibile solo grazie al rapporto privilegiato con il maestro e autore.

Il saggio di Eriberto Russo indaga infine il tema del non detto come lacuna (*Lücke*) e indeterminatezza semantica, mettendo a confronto passi scelti dei *Diari* di Franz Kafka e di testi metaletterari di Yoko Tawada (*Überseetzungen, Sprachpolizei und Spielpolyglotte, akzentfrei*). Come è noto, l'autrice giapponese intrattiene un serrato dialogo con le opere dello scrittore praghese. Nell'ambito di un orizzonte teorico che spazia da Ingarden a Iser, Russo analizza come Kafka e Tawada facciano ricorso allo straniamento e alla indeterminatezza espressiva e utilizzino la liminalità del non detto come mezzo per sondare la potenzialità linguistica dell'estraneità.

2. IL NON DETTO IN LINGUISTICA

«Leggere tra le righe» / «zwischen den Zeilen lesen»: queste espressioni idiomatiche e i loro equivalenti, presenti nelle principali lingue europee a partire dal XIX secolo, sottolineano in modo assolutamente 'sovraculturale' la rilevanza delle componenti inespresse di un testo. Che la superficie testuale contenga solo parte di quanto l'emittente intende trasmettere e solo parte di quanto viene o può venir recepito dal destinatario è infatti una verità non soltanto nota agli studiosi da millenni, ma altresì familiare da tempo anche ai 'non addetti ai lavori'. Molto più recente è, tuttavia, la consapevolezza dell'entità di tale dimensione sommersa, che se prima sembrava essere circoscritta a occorrenze sporadiche o comunque puntuali, è ora ritenuta assai estesa: «Eine hervorstechende Eigenschaft von Texten ist es, dass sie radikal unterspezifi-



ziert sind, d.h. nur einen Bruchteil der Informationen, die mit ihnen vermittelt werden, tatsächlich in sich tragen»¹⁹. Questo ha portato alcuni autori a ripensare il concetto stesso di testo: si pensi alla famosa definizione datagli da due traduttologi tedeschi, Hönig e Kußmaul²⁰: «Jeder Text kann als der verbalisierte Teil einer Soziokultur verstanden werden».

Questa nuova consapevolezza è andata di pari passo con il crescere dell'attenzione dedicata all'implicito dai linguisti. Una delle branche maggiormente interessate da questa evoluzione è stata la semantica, come evidenziato da Busse²¹ nella sua critica agli approcci più tradizionali della disciplina:

Jede semantische Analyse, die am Einzelzeichen oder Wort ansetzt und eine isolierte Wortsemantik für möglich hält, ist – vom epistemologischen oder tiefensemantischen Standpunkt aus betrachtet – als eine Art Eisbergspitzen-Semantik aufzufassen, weil sie achtzig bis neunzig Prozent dessen, was als Wissen notwendig ist, um die Bedeutung eines Wortes im Kontext vollständig zu aktualisieren, unexpliziert läßt, ignoriert oder bestenfalls als selbstverständlich gegebenes Alltagswissen voraussetzt und damit als uninteressant (für weitere wissenschaftliche Betrachtung bzw. semantische Explikation) abtut.

Partendo dall'assunto che «Vor allem das ungesagte, unexplizierte Wissen ist es [...], das unser Verstehen stärker steuert, als wir uns eingestehen»²² e facendo propri spunti provenienti in particolare dalla psicologia cognitiva, la semantica più recente si prefigge di comprendere il ruolo dei processi mentali implicati nella produzione e ricezione delle espressioni verbali. Come noto, uno dei modelli più proficui è risultato essere quello dei *scenes and frames*, dove il primo termine del binomio si riferisce a scenari, strutture e in generale esperienze che siano familiari ai parlanti, e il secondo a sistemi linguistici che possono essere associati a esempi prototipici di una scena²³.

Ma ancor più di quanto è avvenuto nell'ambito della semantica, l'implicito è diventato uno degli oggetti di ricerca principali, se non 'il' tema per eccellenza, della pragmatica: «In der linguistischen Pragmatik [...] geht [es] heute vordringlich um das Verhältnis von expliziten und impliziten Aussagen [...]»²⁴.

¹⁹ Maria Averintseva-Klisch, *Textkohärenz*, Universitätsverlag Winter, Heidelberg 2013, p. 55.

²⁰ Hans G. Hönig – Paul Kußmaul, *Strategie der Übersetzung. Ein Lehr- und Arbeitsbuch*, Narr, Tübingen 1982, p. 58.

²¹ Dietrich Busse, *Begriffsgeschichte oder Diskursgeschichte? Zu theoretischen Grundlagen und Methodenfragen einer historisch-semantischen Epistemologie*, in *Herausforderungen der Begriffsgeschichte*, hrsg. v. Carsten Dutt, Winter, Heidelberg 2003, pp. 17-38: 21.

²² Dietrich Busse, *Frame-Semantik: ein Kompendium*, De Gruyter, Berlin-Boston 2012, p. 283.

²³ Heidrun Witte, *Blickwechsel. Interkulturelle Wahrnehmung im translatorischen Handeln*, Frank & Timme, Berlin 2017, p. 84.

²⁴ Jörn Albrecht, *Übersetzung und Linguistik*, Narr, Tübingen 2013² (1^a ed. 2005), p. 200.



La pragmatlinguistica, fortemente influenzata da studi di filosofia del linguaggio e di semiotica, ha elaborato negli ultimi decenni concetti come quelli di implicatura, presupposizione, principio di cooperazione, inferenza: tutti strumenti preziosissimi per comprendere meglio il ruolo del non detto nella produzione e nella ricezione di un testo. Per una comprensione davvero profonda, tuttavia, è necessario non dimenticare gli altri piani dell'analisi linguistica: l'affermazione di Sbisà²⁵ secondo cui «l'implicito è [...] questione di *uso* del linguaggio, non semplicemente di regole del sistema linguistico» ci trova infatti solo parzialmente concordi, per quell'avverbio che tende a sbilanciare troppo, a nostro avviso, il rapporto tra le due prospettive. Tendiamo piuttosto a partire da una sorta di ribaltamento della famosa affermazione di Jakobson («Languages differ essentially in what they *must* convey and not in what they *may* convey»)²⁶: in riferimento al non detto si potrebbe affermare che ogni lingua ha le sue peculiarità che determinano quello che può e quello che deve essere lasciato inespreso. L'implicito a livello di uso, di *parole*, di singolo testo o discorso può dunque essere valutato adeguatamente solo considerando anche quelle che sono le regole di una lingua. Si pensi ad esempio alla categoria del genere che, diversamente da quanto accade in italiano, rimane sempre inespresa nella morfologia verbale tedesca.

La notevole complessità che si è cercato di rappresentare in queste poche righe aumenta in modo esponenziale quando la prospettiva diventa interlinguistica. Qui ci si limiterà a qualche sommaria considerazione riguardante in particolare la traduzione; per le altre forme di mediazione interlinguistica valgono riflessioni analoghe, cui però poi si aggiungono spesso dei vincoli specifici, come il fattore tempo per l'interpretazione o i limiti in termini di caratteri a disposizione per il sottotitolaggio.

Diversi studi mettono in luce il problema di un'inadeguata comprensione dell'implicito in situazioni che coinvolgono più culture, non soltanto, ad esempio, a causa di insufficienti conoscenze ma anche per il rischio di una sorta di proiezione del noto sul meno noto: «in der interkulturellen Kommunikationssituation kommt als zusätzlicher Komplexitätsfaktor hinzu, dass wir zwangsläufig versuchen, das wahrgenommene Fremdkulturelle unseren eigenen Erfahrungswelten zuzuordnen. In diesem Prozess kommt es u.U. zu gravierenden 'Uminterpretationen', d.h., das Fremdkulturelle wird 'mit eigenkulturellen Maßstäben gemessen'»²⁷. Il traduttore deve essere sempre ben consapevole di questa potenziale 'insidia' per poterla evitare quanto più possibile.

²⁵ Marina Sbisà, *L'implicito: forme e funzioni*, in *Enciclopedia Treccani*, 2009, <https://www.treccani.it/enciclopedia/l-implicito-forme-e-funzioni_%28XXI-Secolo%29/> (ultimo accesso: 21.12.2020).

²⁶ Roman Jakobson, *On Linguistic Aspects of Translation*, in *On Translation*, ed. by Reuben Brower, Harvard University Press, Harvard 1959, pp. 232-239.

²⁷ Witte, *Blickwechsel*, cit., p. 25.



In secondo luogo, nel passaggio da una lingua/cultura a un'altra si rende spesso necessario rimodulare il rapporto tra detto e non detto rilevabile nel testo di partenza per tener conto, ad esempio, delle differenti preconoscenze del lettore di arrivo. I già citati Hönig e Kußmaul²⁸ hanno introdotto a tale proposito il concetto di «notwendiger Differenzierungsgrad», ripreso poi da molti traduttologi. Ad esso si potrebbe accostare anche un 'grado di differenziazione opportuno', che guidi le scelte del traduttore soprattutto in relazione alla diversa collocazione delle culture di partenza e di arrivo sul *continuum* tra propensione all'implicito o all'esplicito (il riferimento principale qui è naturalmente agli studi culturali di Hofstede²⁹). Per ragioni di spazio ci si limita a un unico esempio: nelle ricette di cucina tedesche vengono esplicitati alcuni passaggi che rimangono invece impliciti in quelle italiane (*Zwiebel schälen und fein hacken* vs *Preparate un trito fine di cipolla*), differenza probabilmente riconducibile proprio a una maggiore propensione della cultura tedesca alla verbalizzazione esplicita. Il grado di differenziazione (necessario e/o opportuno) è la 'stella polare' che porta il traduttore ad adottare strategie di esplicitazione ma anche, talvolta, di omissione o di compensazione.

Ci si ferma qui, anche perché i contributi raccolti in questo volume si concentrano prettamente sulla dimensione intralinguistica. Essi tuttavia presentano considerazioni utilmente applicabili anche a situazioni di contatto tra lingue diverse, mettendo in luce la pluralità di metodi e approcci necessaria a un'adeguata comprensione dell'implicito: una pluralità che si manifesta in intrecci riconducibili di volta in volta alla pragmatogrammatica, alla pragmasemantica, alla pragmasemiotica e probabilmente ad altre 'pragma-discipline'. Un altro *focus* di alcuni contributi è costituito poi da quello che l'emittente non dice perché non riesce a dire (*das Unsagbare*), ad esempio a causa di eventi traumatici: viene messa così in evidenza la rilevanza delle componenti emotive, oltre a quelle cognitive.

Nel loro contributo, Claudio di Meola e Daniela Puato analizzano i titoli di articoli tratti dalla stampa finanziaria tedesca focalizzandosi su alcune strutture linguistiche funzionali al non dire: in particolare i composti occasionali, il passivo, l'omissione di argomenti richiesti dalla valenza del verbo, le giustapposizioni asindetice, l'uso di un tempo non marcato come il presente. Obiettivo è mettere in relazione tali costrutti con le funzioni pragmatiche perseguite tramite l'implicito. A tal fine, gli autori operano una suddivisione in base alla tipologia di articoli da cui sono tratti i titoli (*informationsbetonte, meinungsbetonte e instruiend-anweisende Texte*), constatando come sia soprattutto quest'ultima categoria (rappresentata nello studio dalle raccomandazioni di

²⁸ Hönig – Kußmaul, *Strategie der Übersetzung*, cit.

²⁹ Tra i tanti ricordiamo qui forse quello più noto: Geert Hofstede, *Cultures and Organizations. Software of the Mind. Intercultural Cooperation and its Importance for Survival*, McGraw-Hill, New York 1991.



investimento) a ‘deludere le aspettative’ del destinatario a causa dei contenuti lasciati inespliciti: spesso, infatti, nel titolo non sono esplicitate indicazioni che guidino il lettore ad acquistare, vendere o mantenere prodotti finanziari. Sebbene possa esser dettato anche da motivi di economia linguistica, il non detto servirebbe in questi casi principalmente all’autore del testo, sia al fine di autotutelarsi da eventuali sbagli, sia per destare l’interesse del lettore.

La prospettiva pragmatica diventa preponderante nei due saggi successivi. Claus Ehrhardt approfondisce il rapporto tra detto e non detto in tipologie testuali (come segnali, tabelle, cartelli) della comunicazione negli spazi pubblici: una forma di comunicazione che da una parte punta alla massima efficacia, dall’altra deve ricorrere massicciamente all’implicito per vincoli di spazio e tempo. L’autore si focalizza soprattutto sul lato della ricezione, chiedendosi quali tipi di saperi debba attivare il destinatario per interpretare correttamente il messaggio dell’emittente. Accanto al contenuto semantico e al significato situazionale Ehrhardt individua un terzo livello, un ‘significato abitualizzato’ che può svolgere un ruolo assai significativo proprio nella comunicazione negli spazi pubblici e che secondo l’autore diventa accessibile al destinatario soprattutto tramite quelle che Grice ha denominato implicature conversazionali generalizzate. Tale conclusione a cui giunge l’autore dovrebbe fornire utili spunti anche per gli studi che si occupano dei *linguistic landscapes* e consentire una migliore integrazione tra questo settore ancora piuttosto recente e la pragmatica linguistica.

Anche Federica Ricci Garotti mette al centro del proprio saggio testi in cui l’implicito assume un’importanza fondamentale: gli annunci pubblicitari, che sovente violano, a fini prettamente persuasivi, il principio griceano di cooperazione. Analizzando alcuni esempi di pubblicità tedesche, l’autrice associa approccio pragmatico e linguistica testuale con un duplice fine: da un lato definire meglio i concetti di implicatura e presupposizione in questo specifico genere testuale, dall’altro rinvenire indizi testuali che rendono possibile al destinatario il processo inferenziale e, dunque, la comprensione del testo, contribuendo così a realizzare la funzione comunicativa dello stesso. L’analisi evidenzia come nel corpus prevalga il ricorso alle implicature piuttosto che alle presupposizioni, probabilmente per la maggior indeterminatezza delle prime che risulterebbe utile all’emittente sotto molteplici punti di vista (ad esempio mantenere l’asimmetria comunicativa, acquisire il maggior numero possibile di destinatari tramite un ampliamento delle interpretazioni possibili, ecc.) e gli consentirebbe di realizzare una comunicazione non solo persuasiva, ma talvolta anche manipolativa.

I due contributi successivi appaiono accomunati dal materiale preso a riferimento e dall’intento di fondo: entrambi utilizzano infatti una trascrizione tratta dall’*Israelkorporus*, un corpus di interviste condotte con ebrei emigrati in Palestina dalla Germania o da altri Paesi tedescofoni durante il periodo nazista; ed entrambi si concentrano sull’espressione di emozioni, in particolare, com’è intuibile, di emozioni assai forti legate al trauma dell’Olocausto. Tuttavia, fatte salve queste comunanze, metodologia e obiettivi specifici sono molto diversi.



L'articolo di Barbara Häußinger indaga le dinamiche che si sviluppano tra parola e silenzio nella narrazione di un passato traumatico, focalizzandosi in particolare su passaggi contenenti 'atti di posizionamento', ovvero atti con cui l'intervistata rivendica per se stessa e assegna al proprio interlocutore una determinata posizione nello spazio sociale. La metodologia impiegata attinge sia dall'analisi del discorso che da quella narrativa. Tra gli aspetti analizzati dall'autrice troviamo pause piene e vuote, indicatori di vaghezza, segnali metadiscorsivi e formulazioni deagentivanti, interruzioni e cambi di tema: tutti elementi che vengono ricondotti a forme di rappresentazione 'desogettivate' e che testimoniano il conflitto tra il desiderio di lasciare una propria testimonianza e il bisogno di tacere le esperienze più dolorose. Quando questo conflitto non riesce a risolversi in una vera e propria elaborazione del trauma, la conseguenza è un 'silenzio eloquente'.

Il saggio di Valentina Schettino si muove invece in una prospettiva più circoscritta: oggetto dell'analisi è l'espressione non verbale di emozioni legate nello specifico a denominazioni di luoghi, partendo dall'assunto che questi svolgano un'importante funzione nell'elaborazione narrativa della memoria. Dopo aver diviso i passaggi da analizzare in tre fasi della vita dell'intervistato (vita in Germania, emigrazione, vita in Palestina) Schettino li sottopone a una dettagliata analisi prosodica, registrando in particolare i valori di frequenza fondamentale, intensità e velocità di eloquio. I risultati cui perviene l'autrice la portano a concludere che l'analisi prosodica sia una metodologia fondamentale per decodificare la struttura emozionale, rilevare le correlazioni sistematiche tra luoghi ed emozioni e giungere così a quella che viene denominata 'cartografia delle emozioni'.

Se i primi tre saggi vertevano su diverse forme della comunicazione scritta (articoli di giornale, segnali e cartelli, annunci pubblicitari) e i due appena citati sulla trascrizione di interviste orali, nell'ultimo contributo della sezione linguistica Sabine Hoffmann si dedica al tema del silenzio in un ambito ancora poco indagato e quanto mai d'attualità: la comunicazione video-mediata e, in particolare, le videoconferenze. Attraverso l'analisi multimodale di alcune sequenze di incontri internazionali tenutisi nell'ambito di un progetto europeo di formazione degli insegnanti, l'autrice esamina come il silenzio legato ai problemi tecnici che spesso caratterizzano questa forma di comunicazione contribuisca alla costruzione del discorso e quale funzione esso svolga nel superamento degli ostacoli comunicativi. La descrizione di pause ed esitazioni è qui integrata da quella di diversi elementi non verbali e paraverbali, quali mimica, gesti, posizione e movimento del corpo, evidenziando in particolare le differenze rispetto alla comunicazione *face-to-face*. Obiettivo è contribuire alla comprensione della comunicazione video-mediata in lingua tedesca e incoraggiarne un uso più consapevole, anche con un'attenzione ad aspetti interculturali.

